

Venezia
Piano Aida
per salvare
la Laguna

■ VENEZIA. Trentasei miliardi da spendere in due anni. Dovranno servire per ridurre le cause della cosiddetta «febbre della Laguna» e per allontanare il pericolo di collasso ambientale dovuto agli inquinanti, all'intervento dell'uomo e alla proliferazione delle alghe marine. Un intervento articolato in due fasi successive: 12 miliardi di spesa per la prima (dovrebbe concludersi entro quest'anno); circa il doppio per la seconda. Il piano prevede interventi fino all'autunno del 1993.

Il programma «Aida» (Arresto e inversione del degrado ambientale), scatterà in estate. È stato predisposto dai tecnici del comune, del magistrato alle acque e del consorzio che esegue le opere di competenza dello Stato per la salvaguardia di Venezia. «Aida» è stato presentato ieri nel palazzo di Ca' Faresetti, sede del municipio, alla presenza del sindaco Ugo Bengamo, del presidente del magistrato alle acque Felice Setaro e del presidente del consorzio Luigi Zanda.

Verrà finanziato con i fondi della seconda legge speciale del 1984. L'obiettivo degli interventi è quello di recuperare la natura morfologica e idrogeologica della Laguna. Disinquinare non basta più: occorre ripulire le acque della città restituendo loro quel ricambio necessario a contrastare il fenomeno che dal 1982 sta ammorbando Venezia: la proliferazione delle alghe che, nei mesi estivi, provoca cattivi odori e rischia di mettere in ginocchio il centro storico.

«Aida» prevede un intervento massiccio soprattutto nell'area lagunare a nord ovest della città: un quadrilatero compreso fra San Giuliano, la foce del fiume Dese, l'isola di Burano e quella di San Michele. Si tratta, in pratica, della zona che si affaccia verso l'aeroporto Marco Polo di Tessera. Qui, la raccolta selettiva delle macro-alghe attuata negli anni scorsi, pure rivelandosi localmente efficace, non può essere considerata una soluzione risolutiva, data l'estensione dell'area e i bassi fondi che limitano la fattibilità dei natanti.

Per il ricambio delle acque alcuni interventi mirano al recupero di aree sottratte in passato al sistema delle barene: ciò allo scopo di ripristinare le funzioni della «fascia di transizione» tra terraferma e Laguna. Una serie di accorgimenti punterà poi ad evitare che le commesse trasportino le macro-alghe verso le barene con i loro conseguenti degrado e «spagliamento». A questo proposito, nella zona di Campalto e Tessera sarà realizzata, tra l'autunno-inverno '91-'92, l'asportazione sistematica delle macro-alghe per alleggerire il carico «trocico» dei sedimenti.

Napoli
San Gennaro
non fa
il miracolo

■ NAPOLI. Non si è rinnovato - come nella tradizione - il cosiddetto «miracolo» di San Gennaro, ossia la liquefazione del sangue del patrono di Napoli contenuto in due ampolline custodite in cattedrale. Una folla di fedeli ha inutilmente pregato ieri sera per un'ora e venti minuti, fin quando il cardinale Michele Giordano ha deciso di interrompere il rito e riprendere le preghiere stamattina alle nove, nella cappella del Tesoro nella cattedrale. Il rito propiziatorio si è svolto, come consuetudine, nella basilica Santa Chiara, dove erano stati portati in processione il busto argenteo e le ampolle con il sangue del patrono. Secondo la tradizione, il miracolo di comple due volte all'anno: il 19 settembre, festa di San Gennaro, e il sabato antecedente la prima domenica di maggio. Quest'ultima ricorrenza è riferita alla cosiddetta «Festa degli Inghirlandati», istituita per commemorare la traslazione delle reliquie del santo rappresentata - secondo la tradizione popolare - un segno salvifico per le sorti della città e dei suoi abitanti. Nel corso dell'omelia, il cardinale ha ricordato i mali di Napoli, ma ha anche lanciato un messaggio di speranza.

Inchiesta della magistratura
all'ospedale psichiatrico di Potenza:
venti malati sono stati sequestrati
Avviso di garanzia al direttore

«Don Uva», business della follia

Venti malati di mente sequestrati per giorni al Don Uva, l'ospedale psichiatrico di Potenza. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Il vecchio manicomio non è mai morto ed è diventato un business colossale. Novecento malati abbandonati di notte con un solo medico di guardia. I più gravi vivono nei loro escrementi: la direzione non spende per i «pannolini». Negli stessi ascensori circolano rifiuti e cibo.

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

■ POTENZA. Il tanfo di piscio ti prende subito alla gola. Lo stomaco si ribella e come gli occhi vorrebbe chiudersi per non vedere quello strazio di corpi e di menti. In fondo ad un camerone due malati dalla testa indefinita sono rannicchiati in due cullette di acciaio, con le unghie si tormentano il volto al segno di piaghe e ferite. Seduto su una panca di ferro un vecchio accarezza la testa pelata di un ragazzo: è l'unico momento di umanità in un ambiente di desolazione e di abbandono. Intanto, un uomo sulla cinquantina cammina nudo, si muove a passi veloci, fermandosi solo per toccarsi nervosamente il sesso, mentre altri ammalati (una quindicina) passeggiano in circolo lungo il corridoio. Tutti sono scaldi ed indossano la stessa divisa, un camcione di

colore grigio. «Le scarpe non possiamo darcelle, le rovinano subito, perché questi si «pisciano» continuamente addosso», spiega, senza andare tanto per il sottile, un infermiere. Siamo all'interno della sesta comunità assistita maschile dell'ospedale psichiatrico Don Uva di Potenza, qui vivono i malati mentali più gravi. «Sono deficienti cronici, ritardati mentali irreversibili, tutti incontinenti», è l'impietosa diagnosi. Consumano l'esistenza in poche carriere impregnate dal puzzo dei loro stessi escrementi (i «pannolini» costano tanto e la direzione del Don Uva ha deciso di non acquistarli) senza possibilità di vedere mai il sole: sequestrati nell'inferno del «Don Uva».

Sequestrati come è successo ad altri ammalati poche settimane fa. È il 19 marzo, quando

un blitz del sostituto procuratore Cinzia Mondatore porta alla scoperta di una realtà allucinante, l'«inferno»: qui, in questo reparto lager sono stati chiusi a chiave venti ammalati accusati di eccessiva turbolenza. «È stato un ordine del direttore sanitario, il professor Luigi Morcaldi», accusano i sindacati interni. «Niente affatto» - ribatte l'avvocato Rocco Michele Cimadomo, legale del direttore - il professore non ha dato mai disposizione per misure coattive di tal genere. Ma il magistrato va fino in fondo: libera i «detenuti», sequestra la chiave ed invia una raffica di informazioni di garanzia al caspala, agli infermieri e al direttore sanitario. E al Don Uva scoppia lo scandalo.

Fondato negli anni cinquantanta da Don Antonio Uva, un sacerdote pugliese, la Casa della Divina Provvidenza è proprietaria dell'ospedale psichiatrico di Potenza. Fu lo stesso Emilio Colombo, ras politico della zo-

na, a volerlo a tutti i costi per strappare i «pazzi» della Basilicata dal manicomio di Nocera Inferiore, nel Salernitano. Agli amministratori provinciali potentini che opponevano ritardi nella stipula della convenzione, Colombo disse: «Le difficoltà cadranno; cadranno perché le supererete o cadranno con gli amministratori». E la convenzione partì, trasformando il Don Uva nell'«industria della follia» e in un sicuro serbatoio di voti per la Dc lucana con le sue 700 assunzioni.

«Sanità» - hanno scritto in una lettera indirizzata al Papa durante la sua visita a Potenza medici ed infermieri del Don Uva - nonostante l'impegno del richiamo della Casa della Divina Provvidenza alle forti ispirazioni di carità cristiana, assistiamo ad una gestione ordinaria della struttura che ha poco di cristiano e quasi niente di caritatevole. Cos'è l'industria della follia lo spiega Pietro Simonetti, consigliere regiona-

Un orrendo manicomio feudo
della Dc di Emilio Colombo
Un «lager» che rende 30 miliardi
l'anno di rette pubbliche

le del Pds che proprio in questi giorni ha presentato una interrogazione sul Don Uva: «Nel '90 la Casa della Divina Provvidenza sfondò il tetto dei 30 miliardi di fatturato, grazie alle 120 mila lire al giorno che la regione paga per ognuno dei 900 ammalati ospitati. Un vero e proprio business che in poco tempo ha portato alla scomparsa, aggiunge Simonetti, di ogni progetto di riabilitazione e recupero possibile dei degenti». E il Don Uva, nonostante la legge 180, come denuncia lo psichiatra Pasquale Rizzì, «continua ad essere un manicomio senza fine ma sotto falso nome».

«Ma quale 180, quale riforma, il manicomio sempre manicomio è», è invece la tesi, ripetuta a voce alta nei corridoi dell'ospedale, del Cavaliere di Gran Croce Lorenzo Leone, vice presidente e padre padrone del «manicomio» di Potenza. La riabilitazione non paga. Al Don Uva, infatti, c'è una sola psicologia e solo tre terapeuti

della riabilitazione. E non paga neppure un'assistenza medica efficiente. Per 900 ammalati, ad esempio, è previsto un solo medico per la guardia notturna, un servizio oggi svolto da medici esterni costretti a lavorare in condizioni di grande precarietà. Costruito su un dislivello, l'ospedale ha due palazzine e per raggiungere un ammalato ai piani superiori il medico di notte deve percorrere un dedalo di corridoi, scale e montacarichi, degni delle casematte della linea «Magonio»: quindici minuti di percorrenza. E così accade, come è accaduto, che un ammalato possa anche morire dissanguato. «Questo è un lager anche per chi ci lavora», dicono medici ed infermieri. Mostrano i montacarichi puzzolenti e sporchi, dove, insieme alle persone, sale e scende la biancheria sporca, le salme degli ammalati morti, e il cibo trasportato in pentoloni aperti. Fanno vedere il centralino: un telefono a gettoni dal quale vengono smistate tutte le telefonate, sia quelle per gli ammalati che quelle per i medici. Questo è il Don Uva, struttura modello della Basilicata, che ha l'intento di dare all'uomo ammalato una speranza di salvezza e di reinserimento nella società», parola di Emilio Colombo.



Degenti dell'ospedale psichiatrico di Potenza abbandonati a se stessi nei cortili dell'ospedale

In un presidio psichiatrico di Foggia
L'uomo, 69 anni, è stato arrestato

Punta la pistola
contro i medici
«Voglio mio figlio»

Un pensionato, armato di pistola e coltello, ha minacciato per mezz'ora medici e infermieri del presidio psichiatrico degli Ospedali Riuniti di Foggia: voleva che suo figlio Mario, 21 anni, fosse dimesso. Alla fine, Angelo Tortoni, 69 anni, è stato arrestato. La polizia ha poi scoperto che nel 1960 uccise sua moglie in Australia e fu assolto perché giudicato incapace di intendere e di volere.

■ FOGGIA. Ha sessantatré anni e un passato «difficile»: ieri mattina, messi in tasca una pistola ed un coltello, è andato a riprendersi suo figlio, ricoverato in un presidio psichiatrico. Non ce l'ha fatta. Dopo mezz'ora di minacce e di terro-

re, è stato arrestato dalla polizia. Mattina di speranza rabbiosa e di rabbia delusa per Angelo Antonio Tortoni, pensionato di Apricena. È partito dal suo paese verso le nove per andare a Foggia, dove si trova suo figlio. Mario,

21 anni, è ricoverato da una settimana nel presidio psichiatrico degli Ospedali Riuniti; non riesce più a muoversi e a parlare, vive come se il mondo esterno non esistesse più. Si è ammalato improvvisamente, e improvvisamente potrebbe guarire. Ma Angelo Tortoni non ha saputo aspettare. Ieri mattina, voleva semplicemente che Mario fosse dimesso. Gli hanno risposto di no. Lui quella risposta l'aveva prevista, perciò aveva messo in tasca il coltello e la pistola, una beretta 7.65 carica. E, poi, «quella gente», quel tipo di persone, i «medici psichiatrici» lui li conosce bene. Trentuno anni fa, quando viveva ancora in Au-

stralia, ammazzò sua moglie a coltellate. Fu internato in un ospedale psichiatrico. Pochi mesi dopo, l'alta corte australiana lo assolse dall'accusa di uxoricidio, giudicandolo incapace di intendere e di volere. Costi, fece ritorno in Italia.

Per mezz'ora, ha minacciato medici e infermieri. Gridava, mulinava il coltello in aria, puntava la pistola contro i camici bianchi. Faceva, insieme, pena e paura. Gli si sono avvicinati, a turno, lui si è stretto in un angolo del corridoio d'ingresso, si è abbassato sulle ginocchia, ha urlato e pianto. Dal presidio psichiatrico era già stata avvertita la polizia. Sono arrivate le volanti della squadra mobile. C'era anche qualche agente della Digos: il pensionato aveva minacciato di fare una strage.

Erano le dieci, quando è cominciata l'illusoria trattativa. Un dirigente della polizia gli si è avvicinato. Cosa vuoi? Bene, bene, credo che possiamo accontentarci, parlo io con i medici, aspetta un attimo. Angelo Antonio Tortoni, finalmente calmo, ha aspettato. Il poliziotto è andato via per qualche minuto, è ritornato. Aveva ottenuto il permesso di far uscire Mario. Il ragazzo sarebbe stato portato giù entro pochi minuti. Ed eccolo, su una sedia a rotelle, seguito da due infermieri, esce dall'ascensore, si avvicina. Il pensionato gli si fa incon-

tro e lo abbraccia. Ha la pistola e il coltello stretti in una mano, con l'altra spinge via la carrozzina, la indirizza e guida lungo il corridoio. Sembra tranquillo e felice. Appena fuori del presidio, lascia andare, come aveva pattuito con il dirigente della polizia, le armi. Gli agenti lo immobilizzano subito. E riportano Mario all'interno dell'ospedale.

La polizia ha poi scavato nel passato. Ha rintracciato quei brutti precedenti australiani, l'uxoricidio, il processo, l'internamento, il rilascio, il ritorno in Italia. Angelo Tortoni è stato arrestato: con tre accuse, sequestro di persona, porto abusivo di armi e minacce gravi a pubblico ufficiale.

Il sacerdote di Cremona «richiamato» dal tribunale diocesano

No comment del «prete dei gay»
«Quell'ammonizione mi avvilisce»

«Vi prego, cercate di capire il mio stato d'animo. In questo momento preferisco non parlare...». Don Goffredo Crema, il parroco di San Savino ammonito dal tribunale diocesano per le sue «dichiarazioni pubbliche e attività in favore degli omosessuali», appare avvilito e sconcertato. Intanto, sul suo telefono amico piovano da tutta Italia telefonate di solidarietà. A Cremona, invece, tacciono...

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPURGO

■ CREMONA. Monsignor Ernesto Cappellini, vicario giudiziale del Tribunale Ecclesiastico di Cremona, difende con il vigore di un crociato la segretezza che avvolge le motivazioni che hanno procurato a don Goffredo Crema - il parroco dei gay, come lo chiamano sbrigativamente da queste parti - un'ammonizione canonica e l'invito ad abbandonare le sue attività pubbliche in sostegno di quegli omosessuali che vivono con tormento il rapporto tra fede e sentimenti. Il segreto di questo provvedimento resta ben chiuso negli archivi della Curia e mai il documento sarà reso pubblico, come si affrettò a precisare monsignor Cappellini. Il vicario non è neppure disposto ad affrontare questioni più generali, non vuol chiarire gli effetti pratici dell'ammonizione inflitta al parroco di San Savino, uomo amato e rispettato per la sua profonda cultura, per il suo spirito di tolleranza e per l'irre-

renabile dinamismo. Monsignor Cappellini dispensa il cronista dall'andare a fargli visita: se proprio vuol sapere qualcosa - sbotta - vada a studiare il diritto canonico. E così, non resta che affidarsi alla scarna prosa del numero di marzo de «La Diocesi di Cremona», bollettino ufficiale per gli atti del vescovo e della Curia. Sul bollettino - distribuito il 30 aprile - una nota informa che «il data 7 febbraio 1991, il nostro Tribunale Diocesano per speciale incarico di suo eccellenza il Vescovo ha proceduto ad una ammonizione canonica, prevista dal Canone 1339, a carico del sacerdote Crema don Goffredo, parroco di San Savino in Comune di Cremona, a motivo degli scritti, delle dichiarazioni pubbliche e delle attività a favore degli omosessuali, in quanto non conformi al Magistero della Chiesa e non compatibili con il suo ministero sacerdotale». Lo stesso bollettino riporta l'articolo

1339, dal quale si deduce che don Goffredo potrebbe rientrare nella lista di coloro «dal cui comportamento può sorgere scandalo o grave turbamento dell'ordine». Se monsignor Cappellini non apre bocca, don Crema non vuol parlare. Non per l'arroganza di chi si ritiene in possesso di una verità che non necessita di essere svelata, ma per il profondo turbamento. Il parroco di San Savino dice: «Non taccio per viltà, né perché il silenzio mi sia stato imposto, ma perché ho bisogno di un periodo di riflessione. Poi, forse, parlerò. Ma voi dovete stare attenti a non amplificare la vicenda, non farvi trarre in inganno dal termine tribunale. Io non sono stato processato, ma invitato a tener presenti alcuni aspetti...». È inutile dunque chiedere a don Crema le ragioni e il significato delle parole pronunciate il 7 febbraio dinanzi al tribunale: «Riconoscimento di aver sbagliato e ritratto ogni mia dichiarazione erronea». In che cosa consiste lo sbaglio? «La prego, cerchi di capire lo stato d'animo...». La cosa certa è che don Goffredo da questo mese non risponde più - dalle pagine della rivista gay «Babilonia» - ai quesiti posti dai lettori. La sua rubrica «Omosessualità e vita cristiana» è stata cancellata dunque dall'intervento ordinato del vescovo di Cremona, Enrico Asi. Verranno probabilmente so-

Sinistra giovanile:
Dc «medievale»
sul sesso a scuola

■ ROMA. In Italia si minaccia ancora di denunciare per «corruzione di minori» chi ne parla. A livello europeo, invece, sono le istituzioni a promuovere l'informazione sessuale nelle scuole. Un provvedimento in questo senso è stato approvato all'unanimità dalla commissione Sanità dell'Europarlamento, che ha anche deciso di sostenere una campagna a favore del sesso sicuro promuovendo l'uso e la diffusione dei preservativi.

Il contrasto con lo scandalo e le polemiche suscitate da «Tu mi turbi», la campagna di informazione sessuale promossa dalla Sinistra giovanile - e, sia pure in misura minore, da un'iniziativa sostanzialmente analoga del Movimento giovanile socialista - non potrebbe essere più evidente. A dirigere il coro delle polemiche più asidue sono stati finora soprattutto alcuni esponenti della Dc, in particolare dell'Emilia-Romagna, i cui argomenti - afferma Nicola Zingaretti, coordinatore di «A sinistra-associazioni studentesche» - sono «medievali e ipocriti». Su questi argomenti, d'altronde, in Italia i democristiani quando non insultano tacciono. Come il ministro della Pubblica Istruzione, che ancora non si è espresso su questa delicata questione; e i suoi predecessori in quarant'anni di gestione del

ministero non hanno fatto assolutamente nulla per garantire una scuola in grado di informare e aiutare gli studenti e le studentesse a vivere una sessualità consapevole.

Il neoministro della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, non ha finora nemmeno risposto a una lettera aperta che «A sinistra» gli ha indirizzato per chiederli di «esprimere la sua posizione» e per metterlo al corrente dell'avvio e degli scopi della campagna «Tu mi turbi». «Crediamo che i temi relativi alla sessualità - scrivono i giovani - debbano entrare a pieno titolo nei programmi scolastici, e in questo senso abbiamo organizzato assemblee, petizioni, incontri con medici ed esperti. In moltissimi casi per la prima volta i consulenti sono entrati nelle scuole. Un'iniziativa che rappresenta innanzitutto una denuncia di tutto alcuni esponenti della Dc, in particolare dell'Emilia-Romagna, i cui argomenti - afferma Nicola Zingaretti, coordinatore di «A sinistra-associazioni studentesche» - sono «medievali e ipocriti». Su questi argomenti, d'altronde, in Italia i democristiani quando non insultano tacciono. Come il ministro della Pubblica Istruzione, che ancora non si è espresso su questa delicata questione; e i suoi predecessori in quarant'anni di gestione del

ministero non hanno fatto assolutamente nulla per garantire una scuola in grado di informare e aiutare gli studenti e le studentesse a vivere una sessualità consapevole. Il neoministro della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, non ha finora nemmeno risposto a una lettera aperta che «A sinistra» gli ha indirizzato per chiederli di «esprimere la sua posizione» e per metterlo al corrente dell'avvio e degli scopi della campagna «Tu mi turbi». «Crediamo che i temi relativi alla sessualità - scrivono i giovani - debbano entrare a pieno titolo nei programmi scolastici, e in questo senso abbiamo organizzato assemblee, petizioni, incontri con medici ed esperti. In moltissimi casi per la prima volta i consulenti sono entrati nelle scuole. Un'iniziativa che rappresenta innanzitutto una denuncia di tutto alcuni esponenti della Dc, in particolare dell'Emilia-Romagna, i cui argomenti - afferma Nicola Zingaretti, coordinatore di «A sinistra-associazioni studentesche» - sono «medievali e ipocriti». Su questi argomenti, d'altronde, in Italia i democristiani quando non insultano tacciono. Come il ministro della Pubblica Istruzione, che ancora non si è espresso su questa delicata questione; e i suoi predecessori in quarant'anni di gestione del

LETTERE

«Non si definisca chi debbo essere, basta che cosa voglio fare...»

Vespa: «Perché ho bloccato l'intervista all'on. Segni»

■ Caro direttore, c'è un fantasma che si aggira per le sezioni e nelle case delle scritte al nuovo Partito della sinistra. È un fantasma che odora di vecchie sacrestie e ha, sotto una maschera nana, un bel paio di baffoni: è la «Carta d'identità delle donne del Pds».

Voglio qui entrare nel merito di quella che, mi sembra, si configura come un'operazione verticistica, ideologica e poco attenta allo statuto. Verticistica in quanto, posto anche che i connotati di questa sorta di Carta d'identità siano stati elaborati dalla maggioranza delle donne del Pci e ne descrivano la totalità, questo nuovo partito non è più il Pci ma è il Pds. Un trasferimento tout court di quanto elaborato nel primo al secondo, senza che vi sia stata una verifica democratica fra le scritte al nuovo partito, non può che essere definito come una operazione verticistica e antidemocratica. Non mi risulta infatti che vi sia stata, dal congresso di Rimini a oggi, una consultazione delle scritte al Pds sulla loro identità.

Questo porta immediatamente alla seconda questione. Definire l'identità, il «chi sono» di una appartenenza e non, il «cosa faccio» in questa appartenenza, è una operazione ideologica. Ideologica non tanto nel senso suo proprio, che denota un sistema di idee e di valori, ma in un senso detentivo, ontologico, in quanto prescrive comportamenti e pensieri come premissa all'appartenenza. Cosa mi succede se io non sono «una che donna è bello», se non sono «una che la politica la vede bene», se non sono «una che la differenza sessuale la considera come una chiave per rileggere la storia e anche per riscriverla»? Se il «chi sono» è definito nella premessa; il fatto che io non mi riconosca in quella identità comporta logicamente che io non appartengo, non faccio parte né delle donne del Pds né del Pds?

Bene, lo penso invece che in questo partito donne diverse tra loro e uomini diversi tra loro possano stringere patti e alleanze per un progetto politico comune, democratico, proprio perché è la dialettica tra diversità non omologabili che genera democrazia. Penso che il «chi sono» mi appartenga e non mi possa essere prescritto, pena la violazione della mia libertà di coscienza. Libertà di coscienza che mi è garantita dallo statuto di questo partito, come mi è garantito il diritto alla differenza.

La «Carta d'identità delle donne», ed è questa l'ultima questione ma non certo la meno importante, è mio avviso contraddittorio in più punti quanto previsto dallo statuto del Pds. Si legge nella premessa dello statuto che il Pds è il «Partito della libertà per sé batte per il diritto e i diritti, per l'autoaffermazione degli individui, per la valorizzazione delle autonomie e delle differenze... non ideologico o ispirato a modelli precostituiti... che assume il principio del limite rispetto alla presenza di rappresentanza della coscienza ideale di ogni iscritto». Si legge all'articolo 2 comma 3: «L'impegno politico delle donne si realizza secondo modalità da loro liberamente scelte e al comma 4: «Si riconosce pari dignità alle diverse esperienze delle donne iscritte».

«Gente motori...»

■ Signor direttore, scrivo perché non riesco ad accettare l'idea di essere preso in giro. Infatti, all'inizio del corrente anno, era mia intenzione acquistare una nuova automobile e riconsegnare la mia auto usata. Nel mese di gennaio ho letto sulla stampa un annuncio pubblicitario dal titolo: «Più valore all'oggi - Più valore al domani», che proponeva un'interessante offerta. Riporto qui di seguito la parte più significativa: «... i Concessionari e le Succursali Fiat acquistano il vostro usato, da qualsiasi marca esso sia, almeno al prezzo indicato dalle più qualificate riviste automobilistiche specializzate, come ad esempio «Quattroruote» e «Gente motori»...».

Mi sono pertanto recato presso la Succursale Fiat di Ancona per aderire a tale iniziativa; l'incaricato alle vendite, dopo aver compilato una dettagliata scheda informativa, mi ha notificato la valutazione del mio usato: L. 7.500.000, circa la metà del valore indicato dal mensile «Quattroruote» di gennaio 1991 (L. 14.500.000). Successivamente mi sono recato presso il Concessionario Fiat di Tolentino e mi è stata offerta la stessa cifra.

A questo punto ho pensato di rivolgermi alla Fiat Auto di Torino - Relazioni con il Consumatore. La risposta mi è pervenuta con promesse generiche di soluzioni del problema, seguite da una telefonata di un responsabile della Direzione Area di Bologna che concretizzava offrendomi L. 1.000.000 in più della valutazione precedente. In conclusione quindi mi chiedo, visto che poi le promesse pubblicate non vengono mantenute: lo scopo premeditato era quello di ingannare gli automobilisti?

Paolo Scialoni
Tolentino (Macerata)